

## La destra ha «identità» e «radici», e la sinistra?

Tocco e ritocco



La stangata «lunga». «Il nord non accetta di essere governato da una coalizione con i tratti della vecchia sinistra stalinista, che ha in un sindacato iperconservatore il suo azionista di riferimento, e che fa più riforme staliniste che liberalizzatrici». Mezzo falso e mezzo vero il giudizio di Panebianco sul «Corriere». Falso, perché il sindacato non ha fatto sconti a D'Alema. Accettando di contrattare patti d'area, flessibilità e moderazione salariale. Sbagliato poi il giudizio sulle riforme: la coalizione è l'unica ad aver privatizzato in Italia. E quella della Bindi sui medici è stata una misura civile. Che ci allinea ai paesi liberali.

Ed ecco la verità di Panebianco. C'è un blocco sociale vincente in Italia, che rifiuta la riforma liberale del Welfare e l'innovazione equitativa. E che vuole aliquote al 30%, privatismo ovunque e mano libera in azienda. Mano dura col crimine e l'immigrazione: come fece della stessa medaglia. Questa è la dura realtà. Chiara dal 1994.

L'analisi di Cacciari. «Mi stupisco dello stupore. Nel 1994 prendemmo al nord solo il collegio di Marghera. È la marea di ritorno del 1994...». Cacciari, sul «Corsera», parla bene, e tardi. Ancora: «Erano anni che in certi paesi che ho battuto non vedevano uno di sinistra...». E ancora: «Dagli anni '80 sinistra e cattolicesimo sociale hanno perso ogni radicamento, saltati gli argini è arri-

vata la marea». Sì, il «cedimento strutturale» viene di lontano. D'Alema? Ha sopperito con la tattica. Scalzando la destra vincente, messa in crisi dal conflitto Bossi-Berlusconi. Ma se si fosse votato, dopo Prodi e sulla scia della rottura con Bertinotti, i fatti si sarebbero compiuti. Prima. E allora? Allora bisognava e bisogna lavorare. Su tre versanti: «radicamento», «rappresentanza», «appartenenza». Rifondando i due poli del centrosinistra: cattolicesimo democratico e sinistra riformista. E costruendo un blocco organizzato e articolato contro la destra. Senza inseguire - e qui Cacciari sbaglia - partitoni trasversali o «del presidente». Che non conquistano il centro, e allontanano la sinistra radicale. Sì, occorre ripartire. Ma dall'«identità». Sta lì il «valore aggiunto».

Il Gulag programmato. È la tesi che rimbalza da un libro di Pierluigi Battista (del quale parleremo) resa rozza e sloganistica da Antonio Socci sul «Giornale». Che attacca il sottoscritto, reo di aver sostenuto l'«unicità» di Auschwitz. L'argomento? Una disposizione della Ceka del 1918 che invitava i cecisti bolscevichi a «sterminare la borghesia». Infami direttive. Che andrebbero inquadrate: nella guerra civile in Russia. E nel terrore reciproco tra bianchi e rossi. Resta poi il fatto che l'ideologia comunista, a differenza del nazismo, non prevedeva ab origine sterminio di popoli. Anche se Lenin impresse torsione giacobina e terrorista a una rivoluzione semiasiatca e impreveduta. Per capire queste cose? Occorrono logica e conoscenza storica. Ma a Socci fan difetto.

BRUNO GRAVAGNUOLO

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

FILOSOFIA ■ UNA RILETTURA DEL TENTATIVO «REVISIONISTA» DI DELLA VOLPE

## C'era una volta la «libertà comunista»

STEFANO PETRUCCIANI

Nella intricata vicenda del marxismo italiano del dopoguerra, che rappresenta ormai dietro le nostre spalle un capitolo storico concluso, al quale si dovrà prima o poi dedicare una riflessione adeguata, la figura di Galvano della Volpe occupa indubbiamente una posizione di primo piano. Il complesso itinerario di pensiero dell'avvolpiano, però, non si identifica soltanto con il contributo di riflessione che egli dette al marxismo italiano a partire dai primi anni Quaranta. Nato a Imola nel 1895, infatti, Della Volpe, che si era laureato con Rodolfo Mondolfo, si formò, come molti altri pensatori della sua generazione, soprattutto nell'orizzonte teorico dell'attualismo di Giovanni Gentile, al quale dedicò nel 1924 il suo primo libro dal titolo «L'idealismo dell'atto e il problema delle categorie». Un utile contributo alla ricostruzione dell'itinerario intellettuale dell'avvolpiano, dove non mancano anche riferimenti al primo confronto critico con Gentile - se ne occupa, in un saggio attento, Francesco Saverio Trinchia - è ora il volume «Galvano della Volpe. Un altro marxismo», che raccoglie gli atti di un convegno promosso dall'assessorato alla cultura del Comune di Roma nel novembre 1995.

Sebbene non manchino, come si diceva, molti riferimenti alla cospicua produzione filosofica di Della Volpe nel periodo tra le due guerre, e anche ai suoi interventi su «Primito», la rivista diretta da Bottai (ne parla il saggio di Bruno Gravagnuolo), la maggior parte delle riflessioni che nel volume si intrecciano vertono attorno al tema del marxismo di Della Volpe, e tentano di tracciarne un bilancio, che naturalmente non può non risentire tanto dei diversi orientamenti ideali che nel volume si incontrano, quanto della diffi-

coltà di trattare vicende, come quelle del marxismo italiano postbellico, che per un verso appartengono a un'epoca ormai tramontata, ma per altro sono ancora troppo incisive nel nostro vissuto perché le si possa analizzare col necessario distacco.

Anche tra coloro che si sono formati alla scuola di Della Volpe, le posizioni sono ormai assolutamente differenziate: mentre Nicolao Merker invita a contestualizzare nel suo tempo il pensiero dell'autore di «Rousseau e Marx», e ne rivendica, entro quell'orizzonte, tutto il valore, Lucio Colletti non ne disconosce i meriti, ma sottolinea come Della Volpe non abbia spinto fino in fondo quella critica della componente «dialettica» del marxismo che poi Colletti stesso radicalizzò, in senso antimarxista, a partire dalla metà degli anni Settanta. Sebbene, come osserva Gravagnuolo contro Colletti, quella di Della Volpe sia già consapevolmente una «dialettica» non hegeliana di «opposizioni reali», che solo nella coscienza si converte in «contraddizione dialettica».

In realtà, se si prova a guardare con occhio storico a vicende cronologicamente ancora vicine, ma che sembrano oggi appartenere a un passato remoto, il bilancio che si può trarre è abbastanza chiaro: quello di Della Volpe è stato, nelle sue grandi linee, un tentativo piuttosto audace, ma anche non privo di contraddizioni, di modernizzare ed emendare la tradizione «canonica» del marxismo, su tutti i

terreni più rilevanti dei dibattiti postbellico, da quello epistemologico, a quello estetico, a quello della teoria politica.

Sul piano delle categorie filosofiche portanti, la torsione che Della Volpe impone alla tradizione consolidata del marxismo è effettivamente radicale. Muovendo dall'esigenza di suscitare nei marxisti una maggiore attenzione e apertura verso la scienza moderna, la logica simbolica, lo stesso neopositivismo,

Della Volpe propone una sostanziale «ricollocazione» del pensiero di Marx rispetto alle classiche polarità della tradizione filosofica.

Si tratta, in sostanza, di marcare nettamente la frattura rispetto alla tradizione idealistica della dialettica di Platone e di Hegel, e di ridare al marxismo una genealogia concettuale alternativa, centrata sulla «positività» del molteplice sensibile, e in questo senso materialistica: i punti di riferimento diventano perciò la critica antiplatonica di Aristotele, l'antiscottistica di Galileo, e, nella modernità, alcuni aspetti del pensiero di Hume e Kant (si sofferma su questi temi il saggio di Romeo Bufalo). La genealogia tradizionale del marxismo ne esce sconvolta, e con ciò viene respinto anche il materialismo dialettico sovietico di ispirazione engelsiana. È operazione modernizzatrice, dunque, quella di Della Volpe, ben comprensibile nei suoi fini. Deboli però restano, almeno a mio giudizio, le fondamenta che dovrebbero reggere l'intero edificio, e cioè innanzitutto la critica che Della Volpe rivolge alla dialettica hegeliana. Lo Hegel di Della Volpe, e ancor più quello di Colletti, che su questo punto rivendica le posizioni del maestro e le rafforza, è ridotto alla misura di un moderno Proclo: la sua filosofia è identificata con la narrazione neoplatonica del Logos divino che si aliena nell'irrealtà del molteplice sensibile per poi tornare trionfalmente, e misticamente, a ricongiungersi con sé medesimo. Ora, sebbene abbia trovato anche qualche autorevole sostenitore, questa lettura di Hegel (come osserva con precisione Finelli) resta assolutamente riduttiva e «tendenziosa». Nel Novecento, Hegel è stato letto, a nostro avviso più persuasivamente, anche in tutt'altro senso; e basti ricordare, per esempio, il modo in cui lo comprese la scuola di Francoforte, che non a caso fu anch'essa tra i bersagli preferiti di Della Volpe.

Altrettanto questionabile (e valgano, anche su questo, le precise osservazioni di Finelli) era la lettura che Della Volpe dava della critica antiegeliana di Marx: la critica della filosofia



Stile enfatico anni Cinquanta per il monumento berlinese dedicato a Carlo Marx

del diritto di Hegel elaborata dal Marx venticinquenne, e mai pubblicata, è l'espressione geniale ma anche immatura di un pensiero in formazione, e non può essere presa come il manifesto di un nuovo metodo filosofico come invece Della Volpe proponeva.

Non meno interessante, e altrettanto problematico, è il tentativo di rinnovamento della tradizione marxista che Della Volpe intraprende sul terreno della teoria politica. Nei testi che segnano le tappe principali di questo percorso, dalla «Libertà comunista» del 1946 (se ne occupa Mario Tronti) fino alla polemica con Bobbio degli anni Cinquanta, dalle diverse edizioni di «Rousseau e Marx» (su cui si sofferma Mario Alcaro) fino agli ultimi interventi degli anni Sessanta, quello di Della Volpe ci appare come un pensiero in movimento, impegnato a spostare in avanti quelli che erano dei limiti evidenti della tradizione marxista per quanto riguarda la riflessione sul valore dei diritti (vedi il saggio di Luigi Punzo) e sulle libertà. Non so se sia un po' troppo affermare, come so-

stiene nel suo contributo Bruno Gravagnuolo, il carattere tendenzialmente «gradualista» e «riformista» degli approdi cui giunge la ricerca teorico-politica dell'avvolpiano.

Ma non v'è dubbio che il filosofo è impegnato, su questo terreno, in un costante lavoro di «revisione», che nel tempo lo porta molto al di là delle posizioni che aveva sostenuto nel libro sulla «libertà comunista» degli anni Quaranta. I fili di pensiero che vanno in questa direzione sono molteplici: basti ricordare l'importanza che Della Volpe accorda al tema bobbiiano e liberale dei «limiti del potere statale»; l'insistenza, per quanto riguarda lo Stato sovietico, sul punto della «legalità socialista»; il recupero non solo di Rousseau, ma anche di Kant, col suo principio che impone di considerare «l'uomo come fine e mai come semplice mezzo». Ma soprattutto quello che resta, nel Della Volpe politico, il punto teorico di maggiore impegno, la ricerca di una «libertà egualitaria» che superi, ma conservando, le «libertà negative» del liberalismo.

BENI CULTURALI

## Si apre agli storici il tesoro della Chiesa

ALCESTE SANTINI

Con la firma dell'Intesa tra Stato e Chiesa per la conservazione e la consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche appartenenti ad enti ecclesiastici, a cui si è giunti ieri tra il ministro Giovanna Melandri ed il cardinale Camillo Ruini, si apre per gli storici un ampio e fertile terreno di ricerca e si prospettano possibilità di lavoro per i giovani, dato che lo Stato dovrà finanziare corsi di formazione per coloro che dovranno occuparsi della sistemazione e catalogazione di un enorme patrimonio culturale ed artistico rimasto inattivo per mancanza di personale e di fondi necessari per valorizzarlo.

L'accordo, infatti, riguarda la sistemazione di centomila archivi e quattromilaseicento biblioteche con ventisette milioni di volumi, centomila manoscritti, 2.500 codici miniati, oltre 200 mila libri antichi molti dei quali rari o addirittura unici esemplari. Si tratta di un patrimonio di inestimabile valore sul piano storico ed artistico, ma anche sociale, economico, politico tenuto conto che, per secoli e soprattutto prima dell'unità d'Italia ed anche dopo, gli archivi diocesani e parrocchiali come di numerosi altri enti ed istituzioni ecclesiastiche erano pressoché gli unici a registrare fatti e conservare documenti, atti anche per quanto riguarda acquisti, vendite di proprietà fondiaria e immobiliari, donazioni e lasciti. Lestesse registrazioni dei nati e dei morti avvenivano per iniziativa dei parroci, essendo molto carente e non sicura la burocrazia pubblica, in particolare nei periodi in cui l'Italia era invasa da eserciti stranieri in lotta tra loro. Basti dire che, in tutta quella parte dell'Italia settentrionale occupata dall'impero asburgico, le autorità di Vienna avevano affidato, con decreto, ai parroci il compito di essere presenti alla nascita di un bambino o di una bambina come ai funerali per annotare nei registri parrocchiali i vivi ed i morti. Ed era loro compito registrare pure i passaggi di proprietà ed ogni altro fatto che si verificasse nelle città come nei piccoli centri.

Il governo di Vienna teneva, così, sotto controllo la situazione. Se molti storici, italiani e stranieri, hanno potuto ricostruire capitoli importanti della storia dell'Italia e dell'Europa intrecciata, come

è noto, con la Chiesa cattolica presente in tutto il territorio e con il Papato, lo si deve in larga parte alla consultazione di archivi e di biblioteche appartenenti alla Chiesa, agli Ordini religiosi e ad altri enti ecclesiastici. Ma molte di queste fonti sono rimaste inaccessibili o di difficile consultazione per la chiusura di Ordini religiosi e di vescovi e, spesso, perché impossibile accedervi per le condizioni precarie in cui si trovavano, con la grave conseguenza che un patrimonio così importante è rimasto inutilizzato. Va ricordato, a proposito, lo sforzo coraggioso compiuto, diversi anni fa, dallo storico cattolico Gabriele De Rosa, quando era rettore dell'Università di Salerno, per promuovere, d'intesa con altri storici e con le autorità ecclesiastiche di varie diocesi del Mezzogiorno, l'apertura di molti archivi diocesani ed il bilancio di quell'iniziativa fu fatto con il Convegno di Pestum che ebbe una rilevanza nazionale ed europea. Ma, poi, divenne sempre più difficile percorrere quella strada per lo stato in cui si trovavano

tanti altri archivi e biblioteche delle diocesi e di enti ecclesiastici le cui condizioni si sono aggravate negli ultimi anni. Perciò, con l'Intesa sottoscritta ieri tra lo Stato e la Conferenza episcopale italiana, si dà, non solo, applicazione piena e concreta all'art. 12 dell'Accordo del 18 febbraio 1984, secondo cui «la S. Sede e la Repubblica Italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico ed artistico». Ma, si creano, finalmente, le condizioni perché, con regole valide per il territorio nazionale, un inestimabile patrimonio venga messo a disposizione degli studiosi e degli studenti. Con lo stesso spirito è stata allestita in questi giorni, nel clima giubilare, a Palazzo Venezia (chiuderà il 16 luglio) l'interessante mostra su «Bonifacio VIII e il suo tempo».

Un periodo poco ricordato dalla storia dell'arte, eppure la mostra ha riunito, tra le tante cose, la Madonna arrivata dal Brooklyn Museum di New York e il Bambino dal Museo Puskin di Mosca, che facevano parte, originariamente, di un mosaico realizzato da Jacopo Turchetti per il monumento funebre che un altro grande artista del tempo, Arnolfo di Cambio, aveva realizzato in onore di Bonifacio VIII.

